

Gesta e morte in Anatolia dell'ammiraglio brindisino Ruggero Flores

di Gianfranco Perri

È risaputo quanto le notizie sui primi anni di vita trascorsi a Brindisi e poi per mare da Ruggero Flores fino alla sua tragica prematura morte siano vaghe e scarse, e che le stesse provengano quasi esclusivamente dalla “*Crònica catalana de Ramón Muntaner*, scritta nel 1328, la cui prima stampa fu editata in Valencia nel 1558. Nato a Gerona in Catalogna nel 1265, Ramón Muntaner fu per molti anni compagno d’armi e luogotenente nella Gran Compagnia Catalana di Roger de Flor, fino alla morte di questi e, per un po’, anche dopo la stessa.

Una fonte, il Muntaner, forse non del tutto affidabile – perlomeno non troppo sulla obiettività di tutti i risvolti di quel che racconta e commenta – spesso incline a corredare di una certa coloritura fantastica e leggendaria la vita dei vari personaggi narrati nelle sue cronache, il suo ammirato capo Roger de Flor in primis, dalle cui dirette confidenze poté probabilmente raccogliere quelle scarse informazioni poi trasmesseci relative agli anni infantili e giovanili del brindisino: quegli anni che precedettero il loro incontro a Messina, fino cioè al 1301, epoca in cui entrambi avevano un’età di all’incirca 34 anni.

Nel mio Vol.2 di Pagine di Storia Brindisina è riportato il racconto della vita di Ruggero Flores, sostanzialmente d’accordo con la *Crònica* de Muntaner. Questa, in estrema sintesi, quella vita:

«Roger nacque a Brindisi nel 1267, ultimo figlio di un militare tedesco che era stato falconiere dell’imperatore svevo Federico II re di Sicilia e che morì nella battaglia di Tagliacozzo combattendo per Corradino di Svevia, Riccardo Blum – latinizzato in Flor e poi in Flores – e di una ricca dama dell’alta società brindisina. Quando Roger aveva circa otto anni, il templare frate Vassayl comandante di marina dell’Ordine del Tempio, notò il vispo ragazzino e intuì le potenziali qualità se lo fece affidare dalla madre per introdurlo al mestiere marinaro. Roger divenne un esperto marinaio, prese il manto di frate e appena ventenne gli fu affidato il comando del Falcone del Tempio, la più bella e moderna nave della flotta templare, impiegata nelle rotte del commercio mediterraneo e nel trasporto di pellegrini in Terrasanta. Al comando di quella nave si trovava nei pressi di San Giovanni d’Acri nella primavera del 1291 mentre la città era assediata dai Mamelucchi. Nel corso dell’evacuazione della città che seguì all’assedio e alla conquista musulmana, la Falcone del Tempio riuscì ad imbarcare numerosi facoltosi profughi civili cristiani che con i tanti beni recuperati furono condotti in salvo. Quel viaggio dovette certamente fruttare ingenti guadagni per le arche del Tempio, ma presto si sparsero pesanti dicerie rispetto al capitano della nave, il quale fu finalmente accusato dagli invidiosi gerarchi templari di aver trattenuto illegalmente per sé buona parte di quei guadagni e così, il gran maestro Jacques de Molay, espulse Roger dall’Ordine e ne predispose la cattura. L’ex frate lasciò Marsiglia e giunse a Genova, dove comprò a Ticino Doria, grazie al denaro prestatogli da amici, una galera, l’Olivetta. Con quella galea raggiunse la Sicilia e si mise al servizio del re aragonese Federico III nella guerra contro gli Angioini. Compì con successo numerose missioni in Adriatico e alla fine dell’estate del 1301, al comando di dieci galee, prestò un contributo fondamentale alla liberazione di Messina assediata dalla flotta angioina. Quei tanti ed importanti successi indussero Federico III a nominarlo viceammiraglio della flotta siciliana e a conferirgli la signoria sui castelli di Tripi e Licata, nonché le entrate dell’isola di Malta. Poi, quando la guerra dei Vespri giunse vittoriosa al termine, con la pace di Caltabellotta del 31 agosto 1302, il corsaro Roger de Flor restò senza una formale occupazione, mentre le sue turbolenti milizie catalane, parcheggiate senza occupazione in Sicilia, costituivano un potenziale problema per il re Federico III, il quale vide di buon occhio l’idea prospertatagli da Roger de Flor di ‘prestarle’ all’imperatore d’Oriente Andronico II Paleologo, il quale si era mostrato interessato al loro ingaggio per combattere la crescente avanzata dei Turchi che erano riusciti a sottomettere gran parte dell’Asia minore...»

Ebbene, il presente articolo intende proprio trattare le vicende relative alle gesta che videro il già rinomato ammiraglio brindisino, protagonista nei territori anatolici dell’impero romano d’Oriente. Lì, Roger de Flor, si recò nell’agosto del 1302 alla testa della sua già famigerata Compagnia Catalana. E lì, il divenuto Cesare Roger, incontrò violentemente la sua prematura morte, il 30 aprile 1305.

In questo caso però, a differenza che per gli anni di Roger trascorsi in Italia, esistono – e sono in certa misura storicamente affidabili – altri relati, scritti purtroppo in lingua greca da autori più affini all’altro bando ed in conseguenza sostanzialmente sconosciuti o quanto meno molto poco considerati, quando non sono addirittura erroneamente considerati, nella storiografia occidentale. Recentemente – 2021 – è stato pubblicato un libro dall’Università di Granada [“*La Gran Compañía Aragonesa de Roger De Brindisi. Fuentes Griegas sobre su estancia y actividad en Bizancio*” del professor Josè Luis Calvo Martínez] che riporta la traduzione integrale allo spagnolo di tali importanti scritti, e grazie alla lettura di questo libro è ora più facile chiarire molte pagine di storia e così meglio dettagliare gli eventi che condussero alla morte del celebre condottiero brindisino.

Le differenze degli autori greci con la versione di Muntaner iniziano già con l’antitetica presentazione che Georgios Paquimeres fa del “Latino Roger” quando racconta il suo arrivo a Costantinopoli, con dieci galee e

due legni che, in contrasto con Muntaner, scrive aveva ottenuto mediante un prestito dei genovesi: «Uomo d'età giovanile, di terribile aspetto, veloce per ciò che gli interessa e focoso nell'agire. La sua storia parla di un frate templare che dopo la caduta di Acri rubò i denari del Tempio e poi si dedicò ad attaccare gli arabi per mare e ad arricchirsi quale violento pirata. In seguito, pieno d'arroganza ricchezze e lusso, abbandonò l'Ordine del Tempio e, offertosi come mercenario al servizio dell'aragonese Federico III, partecipò alla guerra di Sicilia.»

Niceforo Gregorás invece, così presenta “un certo Latino di nome Roger, che in Sicilia aveva creato un esercito della Bassa Iberia e della Gallia Transalpina”: «Uomo nefasto, che non disdegnava compiacersi dei combattimenti tanto in mare quanto in terra. Aveva riunito adepti per non meno di quattro navi con le quali intraprese impunemente la vita del pirata, risultando essere in ciò il più terribile di quanti se ne fossero conosciuti fino ad allora. Costeggiando e circumnavigando le isole ne aveva danneggiato parecchie, incluso le più grandi, e nel sud del Mediterraneo aveva acquistato fama di terribile. Perciò Federico, trovandosi in una situazione militarmente precaria tanto da dover ricorrere ad alleati stranieri, chiese a Roger di passare al suo servizio apportandogli un corpo di mille cavalieri.»

Per quanto riguarda le ragioni che portarono in Oriente Roger de Flor con la sua Compagnia Catalana, Paquimeres inizia col premettere: «Finita la guerra di Sicilia con una tregua, il Papa mandò a catturare Roger, ma Federico non ritenne giusto consegnarlo e solo gli intimò di sparire dalla circolazione e cercar dove salvarsi». E aggiunge: «Quello che mosse Roger ad offrire i suoi servizi all'imperatore Andronico II Paleologo, fu la necessità di reperire nuove risorse economiche per sé e quell'imperatore acconsentì giacché, in verità, il condottiero brindisino aveva dimostrato possedere un carattere nobile e pieno d'impeto e ancor più perché, conducendo come schiavo un esercito crudele con la fermezza e acutezza del suo carattere, aveva creato la fama di poter con quello aggiustare i grandi mali. E così Roger, rigonfio di vanagloria per i poteri conferitigli dalla bolla imperiale, che esibiva con orgoglio, approntò non solo i suoi soldati, ma anche molti altri.»

La versione di Gregorás, dapprima fa un riferimento generale ai vari combattenti alleati di Federico, che finita la guerra di Sicilia si ritrovarono senza occupazione: «Erano gente venuta ognuno da un posto diverso e molti da diversi luoghi. Non avevano casa né proprietà stabili, né mobili e né indumenti. Conducevano una esistenza errante e si riunivano in vista di possibili guadagni pirateschi.» E poi aggiunge: «Roger inviò un'ambasciata a Andronico proponendogli i suoi servizi e l'imperatore, accettandoli, acconsentì di farlo nobile, mediante matrimonio con sua nipote Maria – figlia di sua sorella Irene – e di elevarlo a Megaduca.»

Muntaner in relazione alla maturazione e successiva decisione di intraprendere la spedizione, nella sua *Crónica* era stato molto più specifico: «Roger si pose la necessità di uscire dalla Sicilia per una doppia ragione. Da una parte, l'inattività dei soldati durante la pace poteva essere mortifera, per loro e per i siciliani; dall'altra, la sua precaria posizione personale, giacché volevano consegnarlo al Papa, ossia al Tempio. Quindi comunicò la sua idea al re Federico – il quale lo incentivò a tentar di attuarla – e lo mise al tanto del suo piano di inviare due messaggeri specificando le sue condizioni ad Andronico, necessitato di aiuto contro i turchi che gli avevano sottratto più di trenta giornate delle sue terre: matrimonio con una donna della famiglia imperiale, nomina a Megaduca e quattro salari anticipati – di quattro once mensili per ogni cavaliere e di un'oncia per ogni peone – a quanti avrebbe portato con sé e per tutto il tempo che avrebbe deciso fermarsi. Federico si mostrò d'accordo e offrì porre a disposizione di Roger dieci galee e due legni per il trasporto della spedizione.»

Anche sulla reale composizione del corpo di spedizione sussistono alcune divergenze. Muntaner, indica: «Il grosso delle forze era costituito da 1500 cavalieri, 4000 almogavari, 1000 peoni ed in più i marinai, che furono trasportati su 36 navi, tra galee e legni.» Paquimeres parla di 8000 uomini trasportati da una squadra navale alleata che si unì alle 7 navi proprie di Roger, ed assicura – come del resto anche Gregorás, che però parla di un totale più ridotto di solo 2000 uomini – che il grosso dei combattenti, escludendo i marinai, era costituito per una metà da catalani e per l'altra metà da almogavari: un corpo di peoni combattenti duri e rozzi con un equipaggiamento militare molto semplice e vestiti selvaggiamente, forgiatisi nella lotta di frontiera contro i musulmani nella Spagna centro-occidentale, in origine oriundi dei monti d'Aragona e Catalogna che al tempo della compagnia di Roger de Flor erano ormai mercenari spagnoli d'ogni provenienza territoriale.

Dopo i festeggiamenti di benvenuto, da apoteosi a detta di Montaner, questi racconta che già durante la celebrazione solenne del matrimonio tra Roger e Maria di Bulgaria ci fu un primo grave fatto di sangue, quando un gruppo di genovesi giunse al palazzo di Blanquernas in atteggiamento provocatorio e fu, quindi, immediatamente contrastato dai soldati di Roger: «30 cavalieri e un numero non precisato di almogavari uccisero 3000 genovesi.»

Gregorás non riporta questi fatti, mentre Paquimeres relata quella confrontazione in tutt'altri termini: «Quando la compagnia di Roger era in procinto di partire verso Cícico, a circa 300 km all'ovest di Costantinopoli, sopraggiunsero i genovesi per riscuotere il denaro che, con la garanzia dell'imperatore, avevano prestato a Roger per il noleggio di alcune delle navi impiegate per trasportare il corpo di spedizione. L'imperatore rifiutò

di pagare e si produsse una lotta abbastanza seria, tanto che Andronico dovette inviare un alto funzionario come mediatore, ma gli almogavari non volendo accettare mediazione alcuna, lo uccisero tagliandolo in due assieme al suo cavallo, per poi rifugiarsi nel vicino monastero di Kosmidion perseguiti e quindi assediati dai genovesi.»

Si giunge quindi alle prime azioni effettive in chiave antiturca della Compagnia. E Muntaner così descrive gli eventi accaduti fino alla primavera del 1304: «La Compagnia da Cícico si dirige ad Artace per affrontare l'esercito turco, che dopo aver sconfitto il co-imperatore Mikele IX Paleologo figlio di Andronico, continuava a circolare insolentemente tutt'intorno vicino a Costantinopoli minacciando l'imperatore Andronico, che finanche poteva vederli. Il giorno successivo all'arrivo ad Artace, la Compagnia attacca e sconfigge clamorosamente i turchi, uccidendone 10000 dei fanti e 3000 dei cavalieri. Quindi, la Compagnia ritorna a Cícico dove gli almogavari si alloggiano presso gli abitanti della città, ai quali avrebbero pagato l'alloggio e tutto quanto consumato da novembre a fine marzo, che risultò essere per ognuno di loro pari all'incirca fino a quattro volte quello consumato dai soldati locali. Roger paga tutte quelle spese e, inoltre, consegna anticipatamente ai suoi almogavari quattro mesi del loro salario.»

Gregorás, non descrive esplicitamente la battaglia di Artace ma commenta: «Quando iniziò la lotta dei catalani contro i turchi, questi furono presi dal terrore e intrapresero una fuga precipitosa al vedere quel formidabile esercito, numeroso e dotato di armi e di esperienza guerriera.» Poi, raccontando quei primi mesi trascorsi dei catalani in Oriente, commenta con enfasi: «Il maltratto e le rapine ai greci di Cícico da parte degli integranti la Compagnia, i quali si servivano impunemente dei beni dei locali come se fossero di loro proprietà.» E Paquimeres, pur riconoscendo la vittoria sui turchi ad Artace, tende ad attribuirle essenzialmente ai greci e ad oscurarne l'importanza, enfatizzando al contempo, anche lui, l'indolenza e le malefatte degli avidi almogavari a Cícico: «La Compagnia s'installò all'interno della muraglia perpetrando azioni crudeli, accaparrando denari, sottraendo beni, mettendo le mani sulle spose dei greci e comandandoli come se fossero schiavi acquistati.»

Le contraddizioni, o quanto meno i differenti punti di vista tra gli autori, emergono anche a proposito della vittoriosa campagna condotta dalla Compagnia da aprile fino all'autunno del 1304 contro i turchi che, scacciati prima dalle isole di Lemnos, Lesbo e Quio, e poi dalle città di Magnesia, Filadelfia, Efeso, Ania e molte altre ancora, furono respinti fino alla remota 'Porta di ferro' uno stretto passo montagnoso al confine sud-est dell'impero, e lì, presso Kibistra, furono sconfitti il 15 di agosto, morendone – secondo Muntaner – 18000. Tanto Paquimeres quanto Gregorás, oltre a non citare la pur fondamentale battaglia della 'Porta di ferro' e nonostante la chiara trascendenza della vittoria di Filadelfia, nuovamente sottraggono meriti all'azione degli almogavari. Paquimeres dice: «I latini, vincitori a Filadelfia, con la loro crudeltà e le loro sevizie non fecero nulla di degno.» E Gregorás scrive: «A Filadelfia ci fu una grande vittoria degli atroci latini, però tale impresa poté essere realizzata grazie all'aiuto divino per l'intercessione del vescovo Teolepto.» Muntaner, naturalmente, non allude alle riferite sevizie e atrocità delle operazioni di castigo contro le città passate al fianco dei turchi.

Con rispetto alle ragioni del ritorno del Megaduca a Costantinopoli, Gregorás afferma: «Roger, da uomo esperto quale era, non considerò prudente proseguire la campagna senza prima procurarsi il denaro della cui scarsità aveva cominciato a soffrire gli effetti tra i suoi.» Mentre Muntaner e Paquimeres attribuiscono quella decisione di Roger alla esplicita richiesta, pervenutagli con numerose missive dell'imperatore Andronico, di portarsi in aiuto al figlio Mikele. Secondo Paquimeres: «La ragione per l'aiuto erano le difficoltà incontrate da Mikele nel cercare di respingere gli attacchi di Svetoslav.» E Muntaner spiega che l'aiuto a Mikele si doveva portare perché «Erano sorti problemi di successione a causa di alcuni tentativi di usurpazione del trono del regno di Bulgaria dopo la morte dello zar Ivan Asen III, padre di Maria moglie di Roger.»

Certo è che, inviato in ottobre il grosso dell'esercito a svernare a Gallipoli, Roger con 100 dei suoi più fidati cavalieri e con la moglie e la sua famiglia politica, decise finalmente presentarsi a Costantinopoli dall'imperatore il quale lo riceve con manifesto piacere. Però, da un lato Mikele non sembra vedesse di buon occhio il ricevere soccorso dall'italiano, e dall'altro il problema della successione bulgara si era risolto. A quel punto poi, a proposito dei pagamenti arretrati alle truppe della Compagnia, erano andate creandosi tensioni tra Andronico e il condottiero brindisino, per colpa della decisione dell'imperatore di pagare con una moneta deprezzata per cercar di sopperire alla critica situazione in cui versava l'erario. In quel momento giunse a Costantinopoli il nobile spagnolo Berenguer de Entenza e Roger lo presentò all'imperatore quale uomo di sua fiducia e militare eccezionale, meritevole pertanto d'esser nominato Megaduca. Andronico acconsentì, proponendo nominare Megaduca Berenguer e nominare Cesare Roger, stabilendo il seguente 10 aprile 1305 per la concessione dei due titoli. Raggiunto così l'accordo con l'imperatore, alla fine di dicembre Roger, con la paga per i suoi soldati, raggiunse Gallipoli per rimanervi fino all'aprile dell'anno seguente quando, come convenuto, ritornò sul Bosforo dove fu nominato ufficialmente Cesare e dove convenne con l'imperatore di lasciare Gallipoli e l'Europa, per andare a stanziarsi con tutta la sua Compagnia in Asia minore.

Poi Roger rientrò alla sua base di Gallipoli e prima di lasciarla per il suo nuovo destino, racconta Muntaner: «Inspiegabilmente prende una decisione sbagliata, decidendo passare prima da Adrianopoli per accomiarsi da

Mikele. E lo fa nonostante il parere contrario della famiglia e del Consiglio della Compagnia, che era già stato convinto dalla famiglia dell'invidia e malevolenza del co-imperatore Mikele nei riguardi di Roger. Lasciati quindi a Gallipoli Berenguer come capo e Rocafort come siniscalco, Roger sale verso Adrianopoli con 300 cavalieri e 1000 almogavari. Mikele lo riceve con falsa allegria e, comunque, con gli onori dovuti al rango di Cesare e lo intrattenne durante sette giorni, nel trascorso dei quali fa chiamare Girón capo degli alani e Melek capo dei turcopoli – figli di turchi di madre greca convertiti al cristianesimo – che in totale portano con sé 8000 armati. All'ottavo giorno, Mikele invita Roger a un banchetto alla fine del quale entrano in scena gli alani e i turcopoli che ammazzano Roger e tutti i latini presenti, eccetto tre dei cavalieri riusciti a fuggire trincerandosi in un campanile e difendendosi con bravura, per cui furono perdonati dal co-imperatore Mikele.»

Il racconto che ne fa Gregorás è succinto: «Roger sale da Mikele con 300 uomini scelti, per chiedergli la consegna delle risorse annuali che gli erano state assegnate, e va disposto a minacciare rappresaglie. Di fronte a ciò il co-imperatore si irrita e, accecato dall'ira, ordina ai soldati di decapitare sul posto Roger e alcuni di quelli che lo accompagnavano, visto che la maggior parte era fuggita a nascondersi dal pericolo riuscendo ad avvisare in tutta fretta quelli che erano rimasti a Gallipoli.»

Paquimeres, invece, così dettaglia: «Roger, portando con sé circa 150 uomini di sua fiducia, salì ad Adrianopoli, ufficialmente per salutare, omaggiare e accomiare Mikele, il quale era in procinto di tornare in Anatolia. Però, nel fondo, pretendeva spiare le forze presenti intorno al co-imperatore, greci, alani e turcopoli. Roger giunse da Mikele il giorno 23 di aprile e fu accolto in maniera appropriata, come logico, nella residenza imperiale e il giorno seguente entrarono in Adrianopoli assieme. Gli alani, che stavano osservando da molto vicino l'ospite italiano – specialmente il loro capo Georgos che aveva perduto suo figlio a Cícico per mano degli almogavari – quando lo videro uscire dalla residenza imperiale lo attaccarono. Roger cercò di rifugiarsi presso l'imperatrice che si trovava presente, ma ricevette un fendente che da dietro lo trafisse da parte a parte, ricoprendolo di sangue. E Georgos saltò su di lui, che soccombé in mal modo, o meglio, disonoratamente, perché 'chi di pugnale uccide, di pugnale muore'. D'immediato furono bloccati senza che opponessero alcuna resistenza gli uomini che accompagnavano Roger e, senza che neanche capissero cosa fosse accaduto, furono imprigionati. Gli alani, quindi, corsero a caccia degli altri catalani uccidendone quanti più possibile, mentre l'imperatore Mikele, fuori di sé per l'accaduto, solo cercava notizie dell'imperatrice fino ad accertarsi della sua incolumità. Le notizie giunsero presto a Gallipoli e, preoccupati per la propria salvezza, gli uomini della Compagnia uccisero in massa i greci lì presenti senza neanche risparmiare i loro bambini e quindi, si trincerarono nella fortezza.»

Ebbene, fin qui i relati di Muntaner e degli autori greci messi scarnamente a confronto. Cosa se ne può dedurre? Bisogna cominciare col premettere che certa imparzialità e finanche faziosità già segnalate all'inizio di questo articolo nei riguardi del cronista catalano, quanto meno devono essere in qualche misura attribuite anche ai greci, costantemente preoccupati di esimere di colpe i loro imperatori, anche al costo di incorrere in malcelate contraddizioni, oltretutto in reiterate clamorose omissioni. Poi però, è forse preferibile lasciare ad ognuno la piena libertà di giudicare – in base alla lettura e alla personale interpretazione dei diversi racconti – l'uomo, il frate, il navigante, l'avventuriero e il condottiero che fu il latino, o l'italiano, o il brindisino; Rüdiger, Roger o Ruggero; Blum, Flor, o Flores.

Interessante è comunque riflettere sul significato e sul peso storico di quell'azione militare dell'ancor giovane intraprendente brindisino. Su quello che comportò e su quello che avrebbe potuto comportare se l'epilogo non fosse sopraggiunto così troppo precocemente, anche alla luce delle vicende di cui per vari anni ancora dopo la morte del comandante Roger, si fece protagonista la sua Compagnia. Rimasta per circa tre anni di base a Gallipoli, compì innumerevoli devastazioni nella regione dell'Ellesponto, azioni che passarono alla storia come 'la vendetta catalana' per poi, di fronte all'impossibilità di prendere Salonicco, scendere verso Sud per stabilirsi in Grecia, nei ducati aragonesi di Neopatria e Atene, permanendovi fino al 1388 e 1390, rispettivamente.

«Un fatto storico, comunque, realmente notevole: un esercito o, meglio detto, una sola compagnia composta da poco più di 8000 mercenari in tutto – comandata da un ex frate templare brindisino – si ritrovò in condizioni, quanto meno materiali, se non ideologiche, di poter espellere la dinastia dei Paleologo ed insediare al suo posto sul trono imperiale bizantino, la casa reale d'Aragona, oppure quella d'Angiò.» [J.L. Calvo Martínez, 2021]

Un fatto storico che, in ogni caso, certamente frenò l'avanzata dei turchi e di conseguenza, molto probabilmente, ritardò la caduta di Costantinopoli – poi materializzatasi il 29 maggio 1453 – in mano agli ottomani guidati dal sultano Maometto II, con la conseguente epocale fine dell'impero romano d'Oriente.

Un fatto storico che se fosse stato diversamente e con sagacia guidato dall'imperatore Andronico avrebbe addirittura potuto sconvolgere il corso stesso della storia. Come? Inviando l'allora potente Roger – anziché farlo uccidere o favorirne l'uccisione – a mantenere i turchi relegati nei loro antichi confini, aldilà della 'porta di ferro' fuori dai limiti sudorientali dell'Anatolia e, con Michele, proteggendo dai bulgari quelli a nordovest.

Forse, grazie all'intrepido brindisino Roger de Flor, Costantinopoli non sarebbe mai caduta.

Gesta e morte in Anatolia dell'ammiraglio Ruggiero Flores

Era nato a Brindisi, figlio di un militare tedesco falconiere di Federico II

di Gianfranco Perri

È risaputo quanto le notizie sui primi anni di vita trascorsi a Brindisi e poi per mare da Ruggiero Flores fino alla sua tragica prematura morte siano vaghe e scarse, e che le stesse provengano quasi esclusivamente dalla "Crónica catalana de Ramón Muntaner, scritta nel 1328, la cui prima stampa fu editata in Valencia nel 1558. Nato a Gerona in Catalogna nel 1265, Ramón Muntaner fu per molti anni compagno d'armi e luogotenente nella Gran Compagnia Catalana di Roger de Flor, fino alla morte di questi e, per un po', anche dopo la stessa.

Una fonte, il Muntaner, forse non del tutto affidabile

– perlomeno non troppo sulla obiettività di tutti i risvolti di quel che racconta e commenta – spesso incline a corredare di una certa coloritura fantastica e leggendaria la vita dei vari personaggi narrati nelle sue cronache, il suo ammirato capo Roger de Flor in primis, dalle cui dirette confidenze poté probabilmente raccogliere quelle scarse informazioni poi trasmesse relative agli anni infantili e giovanili del brindisino: quegli anni che precedettero il loro in-

contro a Messina, fino cioè al 1301, epoca in cui entrambi avevano un'età di all'incirca 34 anni.

Nel mio Vol.2 di Pagine di Storia Brindisina è riportato il racconto della vita di Ruggiero Flores, sostanzialmente d'accordo con quanto indicato nella Crónica de Muntaner. Questa, in estrema sintesi, quella vita:

«Roger nacque a Brindisi nel 1267, ultimo figlio di un militare tedesco che era stato falconiere dell'imperatore svevo Federico II re di Sicilia e che morì nella battaglia di Tagliacozzo combattendo per Corradino di Svevia, Riccardo Blum – latinizzato in Flor e poi in Flores – e di una ricca dama dell'alta società brindisina. Quando Roger aveva circa otto anni, il templare frate Vassayl comandante di marina dell'Ordine del Tempio, notò il vispo ragazzino e intuì le potenziali qualità se

lo fece affidare dalla madre per introdurlo al mestiere marinaro. Roger divenne un esperto marinaio, prese il manto di frate e appena ventenne gli fu affidato il comando del Falcone del Tempio, la più bella e moderna nave della flotta templare, impiegata nelle rotte del commercio mediterraneo e nel trasporto di pellegrini in Terrasanta. Al comando di quella nave si trovava nei pressi di San Giovanni d'Acri nella primavera del 1291 mentre la città era assediata dai Mamelucchi.





LE IMMAGINI Sopra L'ingresso a Costantinopoli di Ruggero Flores Oleo su tela di José Moreno Carbonero, 1888 – Senato di Madrid, nella pagina accanto dipinto raffigurante la galea Olivetta capitanata da Ruggero Flores

Nel corso dell'evacuazione della città che seguì all'assedio e alla conquista musulmana, la Falcone del Tempio riuscì ad imbarcare numerosi facoltosi profughi civili cristiani che con i tanti beni recuperati furono condotti in salvo. Quel viaggio dovette certamente fruttare ingenti guadagni per le arche del Tempio, ma presto si sparsero pesanti dicerie rispetto al capitano della nave, il quale fu finalmente accusato dagli invidiosi gerarchi templari di aver trattenuto illegalmente per sé buona parte di quei guadagni e così, il gran maestro Jacques de Molay, espulse Roger dall'Ordine e ne predispose la cattura. L'ex frate lasciò Marsiglia e giunse a Genova, dove comprò a Ticino Doria, grazie al denaro prestatogli da amici, una galera, l'Olivetta. Con quella galea raggiunse la Sicilia e si mise al servizio del re aragonese Federico III nella guerra contro gli Angioini. Compì con successo numerose missioni in Adriatico e alla fine dell'estate del 1301, al comando di dieci galee, prestò un contributo fondamentale alla liberazione di Messina assediata dalla flotta angioina. Quei tanti ed importanti successi indussero Federico III a nominarlo viceammiraglio della flotta siciliana e a conferirgli la signoria sui castelli di Tripi e Licata, nonché le entrate dell'isola di Malta. Poi, quando la guerra dei Vespri giunse vittoriosa al termine, con la pace di Caltabellotta del 31 agosto 1302, il corsaro Roger de Flor restò senza una formale occupazione, mentre le sue turbolenti milizie catalane, parcheggiate senza occupazione in Sicilia, costituivano un potenziale problema per il re Federico III, il quale vide di buon occhio l'idea prospettatagli da Roger de Flor di "prestarle" all'imperatore d'Oriente Andronico II Paleologo, il quale si era mostrato interessato al loro ingaggio per combattere la crescente avanzata dei Turchi che erano riusciti a sottomettere gran parte dell'Asia minore...

» Ebbene, il presente articolo intende proprio trattare le vicende relative alle gesta che videro il già rinomato ammiraglio brindisino, protago-

nista nei territori anatolici dell'impero romano d'Oriente. Lì, Roger de Flor, si recò nell'agosto del 1302 alla testa della sua già famigerata Compagnia Catalana. E lì, il divenuto Cesare Roger, incontrò violentemente la sua prematura morte, il 30 aprile 1305.

In questo caso però, a differenza che per gli anni di Roger trascorsi in Italia, esistono – e sono in certa misura storicamente affidabili – altri relati, scritti purtroppo in lingua greca da autori più affini all'altro bando ed in conseguenza sostanzialmente sconosciuti o quanto meno molto poco considerati, quando non sono addirittura erroneamente considerati, nella storiografia occidentale. Recentemente – 2021 – è stato pubblicato un libro dall'Università di Granada [“La Gran Compañía Aragonesa de Roger De Brindísi. Fuentes Griegas sobre su estancia y actividad en Bizancio” del professor José Luis Calvo Martínez] che riporta la traduzione integrale allo spagnolo di tali importanti scritti, e grazie alla lettura di questo libro è ora più facile chiarire molte pagine di storia e così meglio dettagliare gli eventi che condussero alla morte del celebre condottiero brindisino.

Le differenze degli autori greci con la versione di Muntaner iniziano già con l'antitetica presentazione che Georgios Paquimeres fa del “Latino Roger” quando racconta il suo arrivo a Costantinopoli, con dieci galee e due legni che, in contrasto con Muntaner, scrive aveva ottenuto mediante un prestito dei genovesi: «Uomo d'età giovanile, di terribile aspetto, veloce per ciò che gli interessa e focoso nell'agire. La sua storia parla di un frate templare che dopo la caduta di Acri rubò i denari del Tempio e poi si dedicò ad attaccare gli arabi per mare e ad arricchirsi quale violento pirata. In seguito, pieno d'arroganza ricchezze e lusso, abbandonò l'Ordine del Tempio e, offertosi come mercenario al servizio dell'aragonese Federico III, partecipò alla guerra di Sicilia.» Niceforo Gregoras invece, così presenta “un certo Latino di nome Roger, che in Sicilia aveva creato un esercito della Bassa Iberia e della Gallia Transalpina”: «Uomo nefasto, che non disdegnava compiacersi dei combattimenti tanto in mare quanto in terra. Aveva riunito adepti per non meno di quattro navi con le quali intraprese impunemente la vita del pirata, risultando essere in ciò il più terribile di quanti se ne fossero conosciuti fino ad allora.

Costeggiando e circumnavigando le isole ne aveva danneggiato parecchie, incluso le più grandi, e nel sud del Mediterraneo aveva acquistato fama di terribile. Perciò Federico, trovandosi in una situazione militarmente precaria tanto da dover ricorrere ad alleati stranieri, chiese a Roger di passare al suo servizio apportandogli un corpo di mille cavalieri.»

Per quanto riguarda le ragioni che portarono in Oriente Roger de Flor con la sua Compagnia Catalana, Paquimeres inizia col premettere: «Finita la guerra di Sicilia con una tregua, il Papa mandò a catturare Roger, ma Federico non ritenne giusto consegnarlo e solo gli intimò di sparire dalla circolazione e cercar dove salvarsi». E aggiunge: «Quello che mosse Roger ad offrire i suoi servizi all'imperatore Andronico II Paleologo, fu la necessità di reperire nuove risorse economiche per sé e quell'imperatore acconsentì giacché, in verità, il condottiero brindisino aveva dimostrato possedere un carattere nobile e pieno d'impeto e ancor più perché, conducendo come schiavo un esercito crudele con la fermezza e acutezza del suo carattere, aveva creato la fama di poter con quello aggiustare i grandi mali. E così Roger, rigonfio di vanagloria per i poteri conferitigli dalla bolla imperiale, che esibiva con orgoglio, approntò non solo i suoi soldati, ma anche molti altri.»

La versione di Gregorás, dapprima fa un riferimento generale ai vari combattenti alleati di Federico, che finita la guerra di Sicilia si ritrovarono senza occupazione: «Erano gente venuta ognuno da un posto diverso e molti da diversi luoghi. Non avevano casa né proprietà stabili, né mobili e né indumenti. Conducevano una esistenza errante e si riunivano in vista di possibili guadagni pirateschi.» E poi aggiunge: «Roger inviò un'ambasciata a Andronico proponendogli i suoi servizi e l'imperatore, accettandoli, acconsentì di farlo nobile, mediante matrimonio con sua nipote Maria – figlia di sua sorella Irene – e di elevarlo a Megaduca.»

Muntaner in relazione alla maturazione e successiva decisione di intraprendere la spedizione, nella sua Crónica era stato molto più specifico: «Roger si pose la necessità di uscire dalla Sicilia per una doppia ragione. Da una parte, l'inattività dei soldati durante la pace poteva essere mortifera, per loro e per i siciliani; dall'altra, la sua precaria posizione personale, giacché volevano consegnarlo al Papa, ossia al Tempio. Quindi comunicò la sua idea al re Federico – il quale lo incentivò a tentar di attuarla – e lo mise al tanto del suo piano di inviare due messaggeri specificando le sue condizioni ad Andronico, necessitato di aiuto contro i turchi che gli avevano sottratto più di trenta giornate delle sue terre: matrimonio con una donna della famiglia imperiale, nomina a Megaduca e quattro salari anticipati

– di quattro once mensili per ogni cavaliere e di un'oncia per ogni peone – a quanti avrebbe portato con sé e per tutto il tempo che avrebbe deciso fermarsi. Federico si mostrò d'accordo e offrì porre a disposizione di Roger dieci galee e due legni per il trasporto della spedizione.»

Anche sulla reale composizione del corpo di spedizione sussistono alcune divergenze. Muntaner, indica: «Il grosso delle forze era costituito da 1500 cavalieri, 4000 almogavari, 1000 peoni ed in più i marinai, che furono trasportati su 36 navi, tra galee e legni.» Paquimeres parla di 8000 uomini trasportati da una squadra navale alleata che si unì alle 7 navi proprie di Roger, ed assicura – come del resto anche Gregorás, che però parla di un totale più ridotto di solo 2000 uomini – che il grosso dei combattenti, escludendo i marinai, era costituito per una metà da catalani e per l'altra metà da almogavari: un corpo di peoni combattenti duri e rozzi con un equipaggiamento militare molto semplice e vestiti selvaggiamente, forgiatisi nella lotta di frontiera contro i musulmani nella Spagna centro-occidentale, in origine oriundi dei monti d'Aragona e Catalogna che al tempo della compagnia di Roger de Flor erano ormai mercenari spagnoli d'ogni provenienza territoriale.

Dopo i festeggiamenti di benvenuto, da apo-

teosi a detta di Montaner, questi racconta che già durante la celebrazione solenne del matrimonio tra Roger e Maria di Bulgaria ci fu un primo grave fatto di sangue, quando un gruppo di genovesi giunse al palazzo di Blanquernas in atteggiamento provocatorio e fu, quindi, immediatamente contrastato dai soldati di Roger: «30 cavalieri e un numero non precisato di almogavari uccisero 3000 genovesi.»

Gregorás non riporta questi fatti, mentre Paquimeres relata quella confrontazione in tutt'altri termini: «Quando la compagnia di Roger era in procinto di partire verso Cícico, a circa 300 km all'ovest di Costantinopoli, sopraggiunsero i genovesi per riscuotere il denaro che, con la garanzia dell'imperatore, avevano prestato a Roger per il noleggio di alcune delle navi impiegate per trasportare il corpo di spedizione. L'imperatore rifiutò di pagare e si produsse una lotta abbastanza seria, tanto che Andronico dovette inviare un alto funzionario come mediatore, ma gli almogavari non volendo accettare mediazione alcuna, lo uccisero tagliandolo in due assieme al suo cavallo, per poi rifugiarsi nel vicino monastero di Kosmidion perseguiti e quindi assediati dai genovesi.»

(1 - Continua)



LE IMMAGINI Ruggero Flores da Brindisi
Biografia degli uomini illustri del
Regno di Napoli ornata dei loro rispettivi ritratti
compilato da diversi letterati nazionali
Napoli, 1819 Presso Niccola Gervasi 22

Gesta e morte in Anatolia dell'ammiraglio brindisino Ruggero Flores



di Gianfranco Perri

Si giunge quindi alle prime azioni effettive in chiave anti-turca della Compagnia Catalana del condottiero brindisino Roger de Flor. E Muntaner così descrive gli eventi accaduti fino alla primavera del 1304: «La Compagnia da Cícico si dirige ad Artace per affrontare l'esercito turco, che dopo aver sconfitto il co-imperatore Mikele IX Paleologo figlio di Andronico, continuava a circolare insolentemente tutt'intorno vicino a Costantinopoli minacciando l'imperatore Andronico, che finanche poteva vederli. Il giorno successivo all'arrivo ad Artace, la Compagnia attacca e sconfigge clamorosamente i turchi, uccidendone 10000 dei fanti e 3000 dei cavalieri. Quindi, la Compagnia ritorna a Cícico dove gli almogavari si alloggiano presso gli abitanti della città, ai quali avrebbero pagato l'alloggio e tutto quanto consumato da novembre a fine marzo, che risultò essere per ognuno di loro pari all'incirca fino a quattro volte quello consumato dai soldati locali. Roger paga tutte quelle spese e, inoltre, consegna anticipatamente ai suoi almogavari quattro mesi del loro salario.» Gregorás, non descrive esplicitamente la batta-

glia di Artace ma commenta: «Quando iniziò la lotta dei catalani contro i turchi, questi furono presi dal terrore e intrapresero una fuga precipitosa al vedere quel formidabile esercito, numeroso e dotato di armi e di esperienza guerriera.» Poi, raccontando quei primi mesi trascorsi dei catalani in Oriente, commenta con enfasi: «Il maltratto e le rapine ai greci di Cícico da parte degli integranti la Compagnia, i quali si servivano impunemente dei beni dei locali come se fossero di loro proprietà.» E Paquimeres, pur riconoscendo la vittoria sui turchi ad Artace, tende ad attribuirla essenzialmente ai greci e ad oscurarne l'importanza, enfatizzando al contempo, anche lui, l'indolenza e le malefatte degli avidi almogavari a Cícico: «La Compagnia s'installò all'interno della muraglia perpetrando azioni crudeli, accaparrando denari, sottraendo beni, mettendo le mani sulle spose dei greci e comandandoli come se fossero schiavi acquistati.»

Le contraddizioni, o quanto meno i differenti punti di vista tra gli autori, emergono anche a proposito della vittoriosa campagna condotta dalla Compagnia da aprile fino all'autunno del 1304 contro i turchi che, scacciati prima dalle isole di Lemnos, Lesbo e Quio, e poi dalle città di Magnesia, Filadelfia, Efeso, Ania e molte altre ancora, furono respinti fino alla remota 'Porta di ferro' uno stretto passo montagnoso al confine sudest



LA GRAN COMPAÑIA ARAGONESA
DE ROGER DE BRÍNDISI
FUENTES GRIEGAS SOBRE SU ESTANCIA
Y ACTIVIDAD EN BIZANCIO

José Luis Calvo Martínez



LE IMMAGINI Sopra una rappresentazione dell'assassinio di Ruggero Flores a Adrianopoli, disegno di anonimo, datato 1920. A sinistra i luoghi della campagna di Anatolia di Ruggero Flores. Sotto, il grande ammiraglio

dell'impero, e lì, presso Kibistra, furono sconfitti il 15 di agosto, morandone – secondo Muntaner – 18000. Tanto Paquimeres quanto Gregorás, oltre a non citare la pur fondamentale battaglia della 'Porta di ferro' e nonostante la chiara trascendenza della vittoria di Filadelfia, nuovamente sottraggono meriti all'azione degli almogavari. Paquimeres dice: «I latini, vincitori a Filadelfia, con la loro crudeltà e le loro sevizie non fecero nulla di degno.» E Gregorás scrive: «A Filadelfia ci fu una grande vittoria degli atroci latini, però tale impresa poté essere realizzata grazie all'aiuto divino per l'intercessione del vescovo Teolepto.» Muntaner, naturalmente, non allude alle riferite sevizie e atrocità delle operazioni di castigo contro le città passate al fianco dei turchi.

Con rispetto alle ragioni del ritorno del Megaduca a Costantinopoli, Gregorás afferma: «Roger, da uomo esperto quale era, non considerò prudente proseguire la campagna senza prima procurarsi il denaro della cui scarsità aveva cominciato a soffrire gli effetti tra i suoi.» Mentre Muntaner e Paquimeres attribuiscono quella decisione di Roger alla esplicita richiesta, pervenutagli con numerose missive dell'imperatore Andronico, di portarsi in aiuto al figlio Mikele. Secondo Paquimeres: «La ragione per l'aiuto erano le difficoltà incontrate da Mikele nel cercare di respingere gli attacchi di Svetoslav.» E Muntaner spiega che l'aiuto a Mikele si doveva portare perché «Erano sorti problemi di successione a causa di alcuni tentativi di usurpazione del trono del regno di Bulgaria dopo la morte dello zar Ivan Asèn III, padre di Maria moglie di Roger.»

Certo è che, inviato in ottobre il grosso dell'esercito a svernare a Gallipoli, Roger con 100 dei suoi più fidati cavalieri e con la moglie e la



sua famiglia politica, decise finalmente presentarsi a Costantinopoli dall'imperatore il quale lo riceve con manifesto piacere. Però, da un lato Mikele non sembra vedesse di buon occhio il ricevere soccorso dall'italiano, e dall'altro il problema della successione bulgara si era risolto. A quel punto poi, a proposito dei pagamenti arretrati alle truppe della Compagnia, erano andate creandosi tensioni tra Andronico e il condottiero brindisino, per colpa della decisione dell'imperatore di pagare con una moneta deprezzata per cercar di sopperire alla critica situazione in cui versava l'erario. In quel momento giunse a Costantinopoli il nobile spagnolo Berenguer de Entenza e Roger lo presentò all'imperatore quale uomo di sua fiducia e militare eccezionale, meritevole pertanto d'esser nominato Megaduca. Andronico acconsentì, proponendo nominare Megaduca Berenguer e nominare Cesare Roger, stabilendo il seguente 10 aprile 1305 per la concessione dei due titoli. Raggiunto così l'accordo con l'imperatore, alla fine di dicembre Roger, con la paga per i suoi soldati, raggiunse Gallipoli per rimanere fino all'aprile dell'anno seguente quando, come convenuto, ritornò sul Bosforo dove fu nominato ufficialmente Cesare e dove convenne con l'imperatore di lasciare Gallipoli e l'Europa, per andare a stanziarsi con tutta la sua Compagnia in Asia minore.

Poi Roger rientrò alla sua base di Gallipoli e prima di lasciarla per il suo nuovo destino, racconta Muntaner: «Inspiegabilmente prende una decisione sbagliata, decidendo passare prima da Adrianopoli per accomiarsi da Mikele. E lo fa nonostante il parere contrario della famiglia e del Consiglio della Compagnia, che era già stato convinto dalla famiglia dell'invidia e malevolenza del co-imperatore Mikele nei riguardi di Roger. Lasciati quindi a Gallipoli Berenguer come capo e Rocafort come siniscalco, Roger sale verso Adrianopoli con 300 cavalieri e 1000 almogavari. Mikele lo riceve con falsa allegria e, comunque, con gli onori dovuti al rango di Cesare e lo intrattene durante sette giorni, nel trascorso dei quali fa chiamare Girón capo degli alani e Melek capo dei turcopoli – figli di turchi di madre greca con-

vertiti al cristianesimo – che in totale portano con sé 8000 armati. All’ottavo giorno, Mikele invita Roger a un banchetto alla fine del quale entrano in scena gli alani e i turcopoli che ammazzano Roger e tutti i latini presenti, eccetto tre dei cavalieri riusciti a fuggire trincerandosi in un campanile e difendendosi con bravura, per cui furono perdonati dal co-imperatore Mikele.»

Il racconto che ne fa Gregorás è succinto: «Roger sale da Mikele con 300 uomini scelti, per chiedergli la consegna delle risorse annuali che gli erano state assegnate, e va disposto a minacciare rappresaglie. Di fronte a ciò il co-imperatore si irrita e, accecato dall’ira, ordina ai soldati di decapitare sul posto Roger e alcuni di quelli che lo accompagnavano, visto che la maggior parte era fuggita a nascondersi dal pericolo riuscendo ad avvisare in tutta fretta quelli che erano rimasti a Gallipoli.»

Paquimeres, invece, così dettaglia: «Roger, portando con sé circa 150 uomini di sua fiducia, salì ad Adrianopoli, ufficialmente per salutare, omaggiare e accomiatare Mikele, il quale era in procinto di tornare in Anatolia. Però, nel fondo, pretendeva spiare le forze presenti intorno al co-imperatore, greci, alani e turcopoli. Roger giunse da Mikele il giorno 23 di aprile e fu accolto in maniera appropriata, come logico, nella residenza imperiale e il giorno seguente entrarono in Adrianopoli assieme. Gli alani, che stavano osservando da molto vicino l’ospite italiano – specialmente il loro capo Georgos che aveva perduto suo figlio a Cícico per mano degli almogavari – quando lo videro uscire dalla residenza imperiale lo attaccarono. Roger cercò di rifugiarsi presso l’imperatrice che si trovava presente, ma ricevette un fendente che da dietro lo trafisse da parte a parte, ricoprendolo di sangue. E Georgos saltò su di lui, che soccombé in mal modo, o meglio, disonoratamente, perché ‘chi di pugnale uccide, di pugnale muore’. D’immediato furono bloccati senza che opponessero alcuna resistenza gli uomini che accompagnavano Roger e, senza che neanche capissero cosa fosse accaduto, furono imprigionati. Gli alani, quindi, corsero a caccia degli altri catalani uccidendone quanti più possibile, mentre l’imperatore Mikele, fuori di sé per l’accaduto, solo cercava notizie dell’imperatrice fino ad accertarsi della sua incolumità. Le notizie giunsero presto a Gallipoli e, preoccupati per la propria salvezza, gli uomini della Compagnia uccisero in massa i greci lì presenti senza neanche risparmiare i loro bambini e quindi, si trincerarono nella fortezza.»

Ebbene, fin qui i relati di Muntaner e degli autori greci messi scarnamente a confronto. Cosa se ne può dedurre? Bisogna cominciare col premettere che certa imparzialità e finanche faziosità già segnalate all’inizio di questo articolo nei riguardi del cronista catalano, quanto meno devono essere in qualche misura attribuite anche ai greci, costantemente preoccupati di esimersi di colpe i loro imperatori,

anche al costo di incorrere in mal celate contraddizioni, oltretché in reiterate clamorose omissioni. Poi però, è forse preferibile lasciare ad ognuno la piena libertà di giudicare – in base alla lettura e alla personale interpretazione dei diversi racconti – l’uomo, il frate, il navigante, l’avventuriero e il condottiero che fu il latino, o l’italiano, o il brindisino; Rüdiger, Roger o Ruggero; Blum, Flor, o Flores.

Interessante è comunque riflettere sul significato e sul peso storico di quell’azione militare dell’ancor giovane intraprendente brindisino. Su quello che comportò e su quello che avrebbe potuto comportare se l’epilogo non fosse sopraggiunto così troppo precocemente, anche alla luce delle vicende di cui per vari anni ancora dopo la morte del comandante Roger, si fece protagonista la sua Compagnia. Rimasta per circa tre anni di base a Gallipoli, compì innumerevoli devastazioni nella regione dell’Ellesponto, azioni che passarono alla storia come ‘la vendetta catalana’ per poi, di fronte all’impossibilità di prendere Salonicco, scendere verso Sud per stabilirsi in Grecia, nei ducati aragonesi di Neopatria e Atene, permanendovi fino al 1388 e 1390, rispettivamente.

«Un fatto storico, comunque, realmente notevole: un esercito o, meglio detto, una sola

compagnia composta da poco più di 8000 mercenari in tutto – comandata da un ex frate templare brindisino – si ritrovò in condizioni, quanto meno materiali, se non ideologiche, di poter espellere la dinastia dei Paleologo ed insediare al suo posto sul trono imperiale bizantino, la casa reale d’Aragona, oppure quella d’Angiò.» [J.L. Calvo Martínez, 2021]

Un fatto storico che, in ogni caso, certamente frenò l’avanzata dei turchi e di conseguenza, molto probabilmente, ritardò la caduta di Costantinopoli – poi materializzatasi il 29 maggio 1453 – in mano agli ottomani guidati del sultano Maometto II, con la conseguente epocale fine dell’impero romano d’Oriente.

Un fatto storico che se fosse stato diversamente e con sagacia guidato dall’imperatore Andronico avrebbe addirittura potuto sconvolgere il corso stesso della storia. Come? Inviando l’allora potente Roger – anziché farlo uccidere o favorirne l’uccisione – a mantenere i turchi relegati nei loro antichi confini, aldilà della ‘porta di ferro’ fuori dai limiti sudorientali dell’Anatolia e, con Michele, proteggendo dai bulgari quelli a nordovest.

Forse, grazie all’intrepido brindisino Roger de Flor, Costantinopoli non sarebbe mai caduta.

(2 - Fine)



LE IMMAGINI Manoscritto della Crònica de Ramon Muntaner